

Questo testo riporta le tre catechesi sul *Credo* tenute per le parrocchie di sant'Antonio e sacro Cuore a Trento nella Quaresima 2021. Lo stile è quello di un'esposizione orale e il contenuto intende dare qualche indicazione sulla formazione storico-teologica del Credo ma soprattutto fornire degli spunti per una professione di fede più consapevole e per una crescita della propria spiritualità fondata sulla fede della Chiesa.

La prima catechesi (sul Padre) si è tenuta l'11 marzo presso la Chiesa del Sacro Cuore, in presenza e con diretta su canale *youtube* (<https://youtu.be/y5fFZRszEbA>). Anche la seconda (sul Figlio) è stata fatta con la stessa modalità, l'8 marzo (<https://youtu.be/DYbPB4nunBQ>). La terza catechesi (sullo Spirito Santo e le ultime frasi del *Credo*) è stata invece registrata nella Cappella delle Figlie del Cuore di Gesù, fruibile solo in modalità *on line* (<https://youtu.be/PWoe1n1GQM0>).

Mi auguro che questo piccolo percorso possa aiutare a crescere nella fede e ad amare sempre di più la nostra appartenenza a Cristo e alla Chiesa.

suor Chiara Curzel

1. CREDO IN UN SOLO DIO, PADRE ONNIPOTENTE...

Alcuni innamorati portano al collo un cuoricino spezzato... sta a dire che sono "metà di una coppia", che desiderano ricomporsi, perché quel cuoricino sia intero. Perché la combinazione di quel ritaglio è unica e fatta apposta per riconoscersi tra mille, per ritrovarsi e ricongiungersi. Nel linguaggio antico, questo si chiamerebbe un *simbolo*. In greco *simbolo* significa infatti "gettare assieme", "mettere insieme" le due parti di un oggetto che erano separate, magari affidate a persone diverse, per potersi riconoscere. E *simbolo*, lo sapete, è anche il nome "ufficiale" di quello che noi chiamiamo il "credo", proprio perché viene composto perché tutti i membri della chiesa sparsi nel mondo possano riconoscersi in esso uniti, con la stessa fede, e possano essere sicuri che quella fede è veramente quella della Chiesa, che è stata tramandata e li lega in maniera autentica all'annuncio di Gesù.

Il credo è dunque un *simbolo*, un elemento di coesione e di riconoscimento. E ci unisce non solo tra noi e con tutte le comunità e le chiese cristiane nel mondo che professano lo stesso credo, ma ci unisce anche con la fede di chi ci ha preceduto, perché il credo che noi diciamo la domenica risale al IV secolo, e da allora è stato mantenuto da tutti i cristiani.

Un altro nome con cui chiamiamo il *credo* è *professione di fede*, cioè una formula che ci fa "portare davanti agli altri" (questo significa *proferire*), proclamare ufficialmente (e quindi in piedi) e in maniera concisa e precisa la nostra fede. Quando sant'Agostino, nel 393, viene chiamato a predicare un ritiro ai vescovi africani, sceglie come tema "la fede e il simbolo", affermando che il credo contiene in sé tutte le verità della fede attraverso formule brevi, che possono essere facilmente imparate a memoria. Così tutti possono tenere a memoria il centro della fede stessa, che verrà loro poi spiegata pian piano in maniera più estesa.

Permettetemi, prima di iniziare a riflettere insieme, una piccola introduzione storica, per contestualizzare. All'inizio le professioni di fede dei cristiani sono molto brevi, ce lo ricorda san Paolo quando nella Lettera ai Romani ci dice: «se con la tua bocca proclamerai: "Gesù è il Signore!", e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» oppure ci sintetizza in poche espressioni il cuore della fede in Cristo morto e risorto. Poi, con il progredire del pensiero su Dio, le formule si allargano, diventano un po' più ampie e assumono la forma "trinitaria", cioè sono sempre formate da tre parti, alcune frasi sul Padre, altre sul Figlio, altre sullo Spirito santo e con

l'organizzarsi delle comunità vengono utilizzate in particolare al momento del Battesimo. Nella quaresima precedente, il credo veniva consegnato, poi imparato a memoria e quindi in una delle domeniche successive veniva restituito e poi nella notte di Pasqua, al momento del Battesimo, il nuovo cristiano accompagnava l'atto di essere immerso nell'acqua battesimale con questa formula di fede. Pensate che emozione e con quanta forza facevano questa professione pubblica, che per loro era entrare in una nuova famiglia, in una nuova vita. Ogni comunità aveva il suo credo, anche se con elementi comuni imprescindibili, ma succedeva che per comprendere e definire meglio certi pensieri su Dio nascessero anche dei pensieri sbagliati, delle "eresie" e allora era necessario mettersi d'accordo tra vescovi per stabilire un solo simbolo comune, che avesse valore di coesione e di definizione della retta fede. È così che nel IV secolo, per rispondere alla eresia di Ario di Alessandria, nei primi due concili ecumenici di Nicea e di Costantinopoli nasce il credo che professiamo anche ora la domenica, chiamato appunto niceno-costantinopolitano.

In realtà nella chiesa cattolica è ammessa anche un'altra professione di fede, il cosiddetto simbolo apostolico, più breve, che comincia: «Credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra; e in Gesù Cristo, suo unico Figlio...». È forse il più antico, nasce dalle formule battesimali della chiesa di Roma e quindi quella fondata da Pietro, il capo degli Apostoli. Il Catechismo della Chiesa Cattolica parte da quello per spiegare la fede e alcuni sacerdoti lo scelgono soprattutto nei tempi forti, non so qui...

Noi comunque in queste serate scorreremo il credo niceno-costantinopolitano in qualcuna delle sue proposizioni fondamentali.

Innanzitutto le prime due parole: **CREDO IN**

La nostra non è prima di tutto una religione, una serie di riti per avvicinarsi o far contenta una divinità, come una scala che noi uomini costruiamo verso il cielo con parole e azioni. È invece prima di tutto una fede, un afferrare la mano tesa dall'alto, salire i gradini di una scala srotolata da Dio stesso verso la terra, poggiare la fiducia su Qualcuno che è venuto verso di noi e attraverso la sua Parola e il Suo stesso Figlio fatto uomo ci ha rivelato chi è. Credere dunque non significa primariamente comprendere, ma fidarsi di questa rivelazione, "dare credito", appoggiare la propria vita e le sue domande su qualcuno, accogliere con fiducia come vera la Parola di Dio nella Scrittura, nel Figlio, nella Tradizione della Chiesa. Attenzione però perché credere, anche se non si poggia su una prova razionale, non è però una rinuncia alla ragione, altrimenti non sarebbe un atto umano, dato che proprio la ragione è pienamente parte di noi. Credere è comunque frutto di una responsabilità, è qualcosa di "ragionevole", perché fin dalla nostra nascita dobbiamo credere a qualcosa e a qualcuno, sempre se vogliamo vivere dobbiamo dare fiducia. La fede non è un salto nel vuoto, rinuncia passiva a comprendere, ma nasce dalla consapevolezza che alcune cose (anche di Dio!) le posso comprendere con la mia ragione (ad es. dalla natura) e da quello che lui mi ha rivelato (nella Scrittura, in Cristo, attraverso lo Spirito santo che parla nella storia, nei santi, in me) ma la mia ragione non può arrivare a comprendere tutto, a un certo punto si trova davanti al mistero, in sé e fuori di sé, e si deve fermare e fidarsi. Credere è un cammino sempre, richiede una crescita, una salita verso il massimo della conoscenza, una conquista e abbandono insieme. Credo se ho dei motivi per credere. Se mi fido della Chiesa che mi ha consegnato la Scrittura e mi garantisce l'interpretazione. Se ho avuto testimonianze credibili davanti. Se sento dentro che risponde ai miei desideri più profondi. Se la alimento, con l'approfondimento e con la preghiera. Per questo dire "credo" non è rinuncia della ragione, che sarebbe un'umiliazione della dignità umana e della sua responsabilità, ma una disponibilità coraggiosa a fidarsi, sulla base di quello che si è compreso, sentito, ricevuto, conosciuto. E viceversa forse stanno proprio qua i motivi del "non credere", nostri e di molti altri... Non credo se non mi fido

della Chiesa, se non ho avuto testimonianze credibili. Se non conosco la Scrittura in maniera vera. Non credo se quello che mi viene trasmesso della fede non risponde alle mie domande più autentiche di felicità e di verità. Non credo se sento che per farlo devo rinunciare alla mia ragione, o se non sono disposto ad impegnarmi un po' per alimentarla, farla crescere. Molti non credono più per questo ma molti, dopo un abbandono, proprio per questo "tornano a credere". Perché nelle nostre comunità hanno trovato testimoni credibili, perché sentono di aver nuove domande che hanno bisogno di nuove risposte, perché la ragione non gli basta più, perché ne sentono un bisogno nuovo. Diventa una provocazione, una domanda rivolta a noi e alle nostre comunità, su come coltiviamo la fede e come la trasmettiamo perché certo la fede è dono di Dio, ma come tutti i doni ha bisogno anche di chi lo porti, dimostri che vale la pena prenderlo e scartarlo, aiuti perché si impari ad accoglierlo nel modo giusto, lo si usi in tutte le sue potenzialità... Starà poi certo alla libertà di ciascuno, alla propria responsabilità prenderlo tra le mani e farlo crescere nella vita...

Il fatto è che di solito diciamo di credere "a" o di credere "che", in questo caso invece in greco, come in latino come in italiano si crede "in". Diverso è dire credo a te, a quello che mi dici; o credo che tu sei stato lì ieri o dire: "io credo in te". Credere in non ci pone sulla base di un contenuto, ma prima di tutto su quella di una relazione. Non è un credere statico, ma un muoversi verso Dio, di più, un gettarsi in Dio in maniera totale e senza incertezze. Già in questa espressione (che non esiste prima del cristianesimo) si capisce in che cosa consista il credere cristiano, la fede: è una persona a cui affidarsi, è un incontro tra l'offerta di Dio di se stesso, che è la rivelazione, e l'accoglienza da parte dell'uomo; è un cammino, una crescita. La fede cristiana è dunque prima di tutto riconoscere Dio come persona con cui relazionarsi, entrare in dialogo... una persona particolare però perché questo "credo in" lo diciamo 3 volte, riconoscendo in questo modo che Dio stesso è relazione in sé, è in tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo. Di ciascuna persona si dice nel credo qualcosa di particolare, perché noi abbiamo bisogno di separare, di definire che cosa sono questi tre e come sono in rapporto tra loro, e poi dire che cosa fanno, come si manifestano al di fuori, per noi. Ma rimangono uno, perché, per dirla con un paragone umano sempre imperfetto ma che ci può aiutare, l'amore unisce, ti fa essere una sola cosa. Lo sperimentiamo anche col nostro povero amore umano, figuratevi quello divino, dato che Dio è amore.

Dunque CREDO. La prima cosa che ci viene dalla nostra riflessione sulla professione di fede è che noi cristiani siamo dei credenti. È una definizione stessa dei cristiani, i "credenti", e non è più di certo scontato e spesso neppure ben visto nella nostra società. Siamo persone che hanno scelto di avere un punto di riferimento, una roccia su cui appoggiare le domande della vita. Prima o poi dobbiamo farcele queste domande, tutti. Perché vivo, per chi vivo? Chi sono io, come dice il Papa, di chi sono? Perché si muore, perché le disgrazie, perché alcune vicende che non comprendiamo? Perché le esistenze e le occasioni che la vita dà alle persone sono così differenti? Che senso hanno la manciata di anni che io vivo su questa terra? Dove va a finire l'amicizia, l'amore, ciò che provo nei confronti delle persone che amo? Vale la pena fare tanta fatica? In questi tempi poi le domande si moltiplicano... Io credo... questo non mi dà la risposta a molte di queste domande, ma mi dà la certezza che una risposta, un significato c'è, che c'è un Dio che raccoglie quello che vivo e che mi raccoglie ora e alla fine della mia vita, che mi parla dentro le vicende della vita. Credo che comunque il suo è un disegno d'amore anche se spesso non comprendo come questo disegno si realizzi nella storia, anche nella mia. Però credo in lui e questo dà stabilità e mèta ai miei passi, anche se non sempre vedo dove e verso dove mi muovo.

Credo innanzitutto che Dio è **PADRE**, Dio è *il* Padre. C'è chi dice che dopo bisogna fare una pausa senza attaccarci subito "onnipotente": credo in un solo Dio "Padre", perché qui sta la novità cristiana. Anche nell'Antico Testamento Dio è definito "padre", ma poche volte, nel profeta Isaia, per dire che tutto e tutti veniamo da lui. Il grande cambiamento viene con Gesù. Lui è il Figlio di Dio che si fa figlio dell'uomo, lui si relaziona con Dio come padre e lo chiama padre, lui ci insegna che attraverso di lui anche noi, come dice Giovanni all'inizio del suo Vangelo, «abbiamo il potere di diventare figli di Dio», di poterlo chiamare padre ed essere realmente suoi figli. Anche se non si nomina il Figlio, già all'inizio il credo ci dice che noi crediamo nella Trinità, che questo è il Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo e quindi padre di tutti noi.

Questa prima affermazione dice dunque che noi viviamo in questo mondo non venuti dal caso e gettati dentro a caso, ma da figli e con la dignità e l'amore dei figli, da custodire e proteggere, per noi e per gli altri. Ci dice che se dobbiamo definire il Dio che ci ha insegnato Gesù, il primo nome con cui o chiamiamo è "padre", perché ci dà la vita, perché ci insegna a camminare, perché ci apre la strada, perché ci vuole davanti a lui liberi e con la sua stessa dignità. È questo il nome con il quale chiamiamo Dio? Come lo pensiamo, pur nei limiti dei nostri poveri pensieri umani? Con quale nome ci rivolgiamo a lui? A volte la gente chiede a noi suore di pregare Dio per loro perché a noi ci ascolta di più. Lo facciamo volentieri, siamo consacrate anche per questo... ma un Padre che ascolta più un figlio dell'altro, beh lo capiamo tutti che sta sbagliando. Davanti a lui siamo tutti figli, con la medesima dignità, tutti con la libertà di parlargli, di chiamarlo "padre nostro", e la sua paternità ci rende tutti fratelli.

Questo Padre è **ONNIPOTENTE**. Una parola che forse va compresa meglio. Innanzitutto nel greco originario (e nell'ebraico) non è un aggettivo ma un sostantivo. Dio è l'Onnipotente, è un altro dei nomi che gli vengono dati. Ma cosa significa? Non significa che Dio "può fare tutto". E non è neppure vero, perché tecnicamente ci sono cose che Dio non può fare: il male ad esempio, perché lui è il bene, non può fare cose illogiche, contrarie alla sua natura. Significa piuttosto che è il "Pantocratore", colui che "ha potere su tutto", perché ne è il creatore, e tutto avvolge con la sua provvidenza. Significa che è più forte del male, che di lui ci possiamo sempre fidare perché non gli sfugge di mano niente e nessuno. I salmi hanno una bella immagine, quella di un Dio creatore che "come in un otre raccoglie le acque del mare" (Sal 33) e poi di un Dio provvidente che "le mie lacrime nell'otre tuo raccogli" (Sal 56). Il Pantocratore è colui che fa stare tutto nel suo otre, e lo fa con amore e per amore, che è la sua natura. Ma se lui è Amore, allora comprendiamo meglio di che genere sia la sua onnipotenza. È un'onnipotenza non si impone, non è semplicemente "potere che si manifesta", ma ha in sé anche l'abbassarsi, ritirarsi, farsi piccoli, preservare la libertà dell'altro come bene supremo, nascondersi rimanendo fedeli, perché questo fa l'amore. Lo sappiamo un pochino fare noi, quando amiamo, figurarsi Colui che è l'Amore! E l'Amore è la forza che vince ogni cosa, persino la morte, come ha dimostrato risuscitando Gesù, primizia dei risorti. Questo significa "onnipotente", Dio è il Padre che ha potere su tutto, anche sul peccato e sulla morte e nessuna forza è maggiore di lui. Credo in Dio Padre Onnipotente corrisponde a quella bellissima frase della Prima lettera di Giovanni in cui è sintetizzata tutta la nostra fede: noi abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi. Questi sono i cristiani, gente che crede all'amore di Dio e sa che l'Amore è l'unica forza "onnipotente".

L'atteggiamento non è dunque quello remissivo di chi dice: Dio fa quello che vuole e a noi tocca solo rassegnarci, ma quello pieno di speranza di chi dice: Dio non perde nulla di me e della storia, ha un otre grande, Dio non lascia che su di me vinca il male e l'odio, Dio recupera tutto nella sua misericordia, il suo amore è l'unica cosa che conta. Anche in questo tempo di pandemia... credo nell'onnipotenza di Dio? Che cosa significa per me, mentre sperimento l'impotenza mia e di tutti i

potenti di questo mondo? Come l'onnipotenza di Dio mette in gioco quello che io "ho potere" di fare, quale direzione gli dà?

E questo amore lo porta naturalmente fuori di sé, a "fare" delle cose. Per questo lo chiamiamo **CREATORE DEL CIELO E DELLA TERRA, DI TUTTE LE COSE VISIBILI E INVISIBILI**. Era importante, soprattutto nei confronti del mondo antico e della sua filosofia, affermare che Dio è il creatore di tutto, creatore dal nulla, creatore libero. Creatore di tutto e dal nulla: non c'è una materia che gli preesiste e che lui modella, "prima" c'è sempre Dio. Non c'è un principio, magari malvagio, con cui lui combatte per far nascere la materia e le cose e che mette in pericolo la bontà di esse: "prima" c'è sempre il bene. Non c'è una necessità che lo porta ad agire: "prima" c'è sempre una libertà, che coincide con l'amore. È importante partire dal Dio creatore, perché tutto esce bello e buono dalle sue mani. Nulla va adorato al di fuori di lui, perché tutto è creatura e diventa un idolo se invece viene adorato; tutto va ricondotto a lui, perché lui ne è il Creatore. Papa Francesco ha parlato molto del Dio Creatore, ad esempio nella *Laudato si'*. Se riconosciamo che Dio è il creatore non ci sentiamo onnipotenti sulla creazione, non la distruggiamo e non la strumentalizziamo. E anche noi siamo sue creature, con tutta la dignità di uscire dalle sue mani, ma anche la fragilità di non essere eterni ma collocati nel tempo, con i nostri limiti da accettare e con la nostra responsabilità di stare in questo mondo e in questa storia. Siamo creature amate, pensate... c'è un bellissimo passo di Tertulliano in cui ritrae Dio *tutto dedito a creare e in essa occupato con la mano, con il pensiero, con il lavoro, con la sapienza, e, in primo luogo, con l'amore stesso, che gli ispirava i lineamenti da conferire all'uomo pensando al suo Figlio che si sarebbe fatto uomo*, e che gli faceva da modello.

Dio che ha creato il sole ha messo mano alla nostra creazione, tutto intento a fare i nostri lineamenti, e ha voluto che anche il figlio avesse un corpo creato, come noi e che noi fossimo a somiglianza di quel Figlio.

Quando ci facciamo del male a vicenda, non ci rispettiamo, forse dimentichiamo che i lineamenti di ciascuno sono stati oggetto dell'opera creatrice di Dio e lo saranno nuovamente, nel mistero della risurrezione che ci attende. Quando abbiamo sfiducia e ci sembra che vinca il male, forse ci dimentichiamo che tutto viene dalle mani di Dio e che non siamo nel bel mezzo di una battaglia tra bene e male, di cui non conosciamo l'esito, ma nelle mani di Colui che è il Bene e che è il principio e la fine di tutto, anche quando la realtà sembra dire cose differenti.

Contempliamo la bellezza della creazione e dei lineamenti di chi amiamo... sono il segno per noi del Bene da cui tutto procede e che ci garantisce la sua presenza e la sua bontà, all'inizio di ogni cosa, e alla fine.

Dio crea, crea dal nulla, crea tutto (questo significa cielo e terra), e crea anche ciò che non ha un corpo (**LE COSE VISIBILI E INVISIBILI**). Queste invisibili sono le creature angeliche, ma anche l'anima dell'uomo e anche quelle creature angeliche che poi sono decadute: Dio è prima, più grande, più forte del Male.

2. CREDO IN UN SOLO SIGNORE, GESÙ CRISTO

Siccome il nostro è un percorso a puntate... non si può che iniziare con il riassunto della puntata precedente... e allora ci riportiamo alla mente che la fede che professiamo nel credo ogni domenica è un affidarci, fatto con tutta la nostra persona, al Dio Padre, Onnipotente e Creatore, che ci porta alla consapevolezza che noi viviamo nella dignità e cura di figli amati, che l'onnipotenza non è l'arbitrarietà di Dio di giocare con le nostre vite, ma la sua provvidente capacità di non perdere nulla di noi e della storia, e che il suo essere creatore lo pone all'inizio, al centro, alla fine di tutto, perché Lui solo conosce e custodisce il significato di ogni cosa.

Bello, senza dubbio, affascinante. Ma non è che ce lo siamo inventati noi per consolarci? Non è che vogliamo credere in ciò che speriamo? Ignoriamo quasi tutto dell'agire di Dio e davvero troppe volte le vicende concrete smentiscono quelle belle idee che ho ricordato appena adesso, che suonano quasi poesia. Se Dio c'è... come possiamo pensare di entrare nei suoi pensieri, che non sono i nostri, ci ricorda anche il profeta Isaia, come possiamo pensare di vedere il suo volto, dato che l'Esodo ci dice che nessuno può vedere Dio e restare vivo? Beh, e qui ci tremano i polsi a dirlo, essere cristiani vuol dire proprio credere che Dio stesso, proprio nella sua onnipotenza e perfezione, Dio stesso ha aperto uno squarcio, un passaggio, un'apertura sul proprio mistero. Quell'invocazione che troviamo nel profeta Isaia: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!» abbiamo delle testimonianze che si è realizzata, che un giorno il cielo si è aperto e la voce del Padre Onnipotente ha detto: questo è il mio figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto, cioè nel quale io mi rispecchio, col quale condivido quei pensieri insondabili, che vi può rivelare il mio volto e le mie intenzioni, ascoltatelo! Sì, il Cielo ha uno strappo e questo strappo si chiama Gesù Cristo. Se leggiamo l'Antico Testamento il cielo è rappresentato proprio come un grande telo che viene srotolato da Dio (Tu stendi il cielo come una tenda, salmo 104) un telo che separa quello che è dell'uomo da quello che è di Dio. L'evangelista Marco usa proprio il verbo giusto: nel giorno del Battesimo il cielo si squarciò, e quello stesso verbo lo adoperava quando, alla fine del percorso terreno di Gesù, il velo del tempio, che separava il Santo dei santi, si strappò in due, da cima a fondo. Con l'incarnazione e la morte e risurrezione di Gesù ormai lo strappo è fatto, Dio rompe il Cielo per guardare la terra e la terra può guardare Dio, attraverso il Cielo. Per questo ho scelto per la preghiera iniziale il salmo 85, che viene interpretato come una profezia dell'incarnazione: la verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà del cielo, Gesù è la verità che nella sua umanità germoglia dalla terra e permette a noi, la terra, di guardare il Cielo; Gesù è la giustizia di Dio che come affacciandosi da quello strappo vede la nostra miseria e compie l'unica giustizia che conosce, cioè quella che per amore viene a salvare l'uomo mandando il Figlio. Avete in mente l'Apocalisse? Giovanni il veggente piange, perché il libro che contiene i misteri del tempo e della storia ha sette sigilli, non si può aprire. Cioè noi di tutto quel che accade comprendiamo veramente poco, tutto chiuso e sigillato... Ma poi vede un agnello, immolato e vittorioso, e quell'agnello, che è il simbolo di Cristo morto e risorto, è degno di prendere il libro e di aprire i sigilli, cioè interpreta per noi la storia immettendovi la chiave di lettura che è sempre, seppur misteriosamente, l'onnipotenza di Dio, cioè il suo amore fino alla fine. E allora comprendiamo le parole della liturgia, Dio manifesta la sua onnipotenza nella creazione *e ancor più visibilmente nella Redenzione*, cioè nella venuta di Cristo sulla terra, nella sua nascita, vita, passione, morte, risurrezione per noi, si realizza in pieno l'onnipotenza di Dio che in Cristo tutto raccoglie e salva.

Ed eccoci allora al secondo articolo del Credo, in cui professiamo la nostra fede nel Figlio. **CREDO IN UN SOLO SIGNORE, GESÙ CRISTO.** Questa espressione risale alla primissima testimonianza cristiana, che abbiamo ricordato anche l'altra volta presente nella lettera ai Romani: «se con la tua bocca proclamerai: «Gesù è il Signore!», e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai

morti, sarai salvo». «Gesù è il Signore», il *kyrios*, è la prima professione di fede dei cristiani, il primo credo! Penso possa farci bene riflettere su cosa voglia dire chiamare Gesù *Signore*. Vuol dire che lui è il protagonista della storia, che dà i criteri per viverla e comprenderla, che è il Risorto vincitore e che riconoscendolo nostro re e giudice possiamo orientare bene e verso il bene la nostra vita. Ogni volta che pronunciamo queste parole potremmo chiederci se è così, se sono i parametri evangelici a guidarci, a farci da luce e guida sul cammino, se dicendo che Gesù è il Signore riconosciamo anche, come Tommaso davanti alle piaghe del Risorto, che lui è il *mio* Signore e il *mio* Dio. Perché la vita cambia in base a cosa e chi prendiamo come punto di riferimento, come “signore” nella nostra vita. Pensate a Pietro, quella mattina in riva al lago. Solo tornato dalla pesca miracolosa chiama Gesù *Signore, kyrie*, e solo allora lo segue. E anche a Zaccheo: quando Gesù entra nella sua casa e porta cura, attenzione, misericordia, salvezza, allora diventa un *kyrios* per lui, e la reazione è «do la metà dei miei beni ai poveri, *kyrie*». Chi è Dio per me? Cosa ho sperimentato di lui, che esperienza ne ho io? Chi è il signore della mia vita? Chi mi detta i criteri delle scelte, delle mie parole e delle mie opere? Un solo signore Gesù Cristo o tanti piccoli idoletti, tra cui il più grande è me stesso?

Poi comincia una nuova parte del credo, più lunga e più difficile, molto legata alla situazione storica e teologica in cui questo credo è stato formato, al linguaggio del suo tempo. Questo comunque ci dice una cosa interessante anche sulla fede che cresce, sullo sviluppo del dogma, sulla comprensione progressiva del mistero rivelato. Alcune verità sono rivelate dallo Spirito in modo improvviso, gratuito, come quel giorno a Pentecoste. Altre invece lo Spirito le costruisce assieme al dialogo, al confronto (a volte lo scontro) persino il compromesso, i ritardi, della Chiesa. E avviene anche nella vita, alcune volte siamo “sbalzati da cavallo”, sentiamo una chiamata di cui possiamo dire il giorno e l’ora, ma altre si tratta di un lungo processo interiore, di lotte sconfitte e vittorie, in cui lo Spirito ci accompagna con i nostri alti e bassi. Riconosciamo l’azione dello Spirito nella nostra vita? (e questo è un anticipo della prossima puntata...).

Andiamo dunque a vedere che cosa, nella storia e con lo Spirito Santo, hanno formulato i Padri del Concilio di Nicea del 325 riguardo al Figlio. Diciamo:

UNIGENITO, FIGLIO DI DIO, NATO DAL PADRE PRIMA DI TUTTI I SECOLI, DIO DA DIO, LUCE DA LUCE, DIO VERO DA DIO VERO, GENERATO NON CREATO DELLA STESSA SOSTANZA DEL PADRE.

Solo due parole per capire che cosa era successo. Nei primi anni del IV secolo ad Alessandria si era diffusa la dottrina di un presbitero di nome Ario. Ad Ario sembrava impossibile che accanto a Dio Padre ci fosse qualcun altro, un Figlio anche lui Dio, e gli sembra impossibile che il Padre potesse generare qualcuno perché la sua divinità si sarebbe in qualche modo divisa e perché questo qualcuno sarebbe venuto “dopo” di lui e quindi privo di eternità. E allora arriva ad affermare che il Figlio non è Dio in pienezza, è la prima e perfetta creatura del Padre attraverso la quale aveva fatto il mondo. Questioni filosofiche un po’ complesse ma che sostanzialmente mettevano in pericolo una cosa importantissima: la piena divinità del Figlio. E il problema non è per nulla teorico, perché se il Figlio, quel Figlio che si incarna in Gesù Cristo, non è Dio, allora non può salvarci. Non ci può venire la salvezza da chi non ce la può donare. Ribadire la divinità di Cristo è importantissimo. Noi siamo abituati a mettere l’accento sulla sua umanità: Gesù è uomo come noi, noi impariamo ad essere uomini dalla sua umanità... e va tutto bene, è giusto perché è proprio così... ma non possiamo perdere la sua altra perfezione che è quella divina. Perché non mi salva un esempio, un modello da seguire, quello al massimo mi attrae, mi stimola. Chi mi salva può essere solo Dio. Sono tanti quelli che pensano a Gesù come un grande uomo, ammirevole sotto tutti i punti di vista, che ci ha dato un grande esempio

di amore e di donazione, che ha dato vita a una corrente di portata enorme nella storia, ma... è morto e rimane tale, non ha niente a che fare con la mia salvezza eterna, con una Vita che continua. Posso e devo imparare dall'esempio di Gesù come vivere e come morire, ma solo se sono unito profondamente, esistenzialmente alla sua vita e alla sua morte posso risorgere con lui che questa morte l'ha vinta in quanto Dio e mi porta con sé, come un capo porta con sé tutto il corpo. Per questo era così importante affermare a Nicea prima di tutto la sua divinità: **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero**, tre affermazioni per dire la stessa cosa, per dire che il Padre è all'origine, ma il Figlio, che viene da Lui, è della sua stessa natura, è uguale a lui! come la luce: il raggio è luce come il sole è luce. E il Figlio nasce dal Padre **prima di tutti i secoli**, perché i secoli, il tempo, cominciano con la creazione, perché si misurano in base agli elementi creati (sole, luna, terra, astri, uomo...). Invece il Figlio è sempre Figlio, Dio è sempre Trinità, l'amore del Padre da sempre si riversa sul Figlio. E sempre contro Ario che pensava a un Figlio prima tra le creature il Credo di Nicea dice **generato, non creato** (con una bella virgola in mezzo!). Ed è una generazione eterna, perché eterno è Dio. Serve per esprimere che il padre è dono continuo e totale, il Figlio accoglienza continua e totale.

Ed ecco qui il termine proprio di Nicea: **della stessa sostanza del Padre** (*consubstantialis patri*). È come dire: come il figlio di un uomo non può che essere un uomo, così il figlio di Dio non può che essere Dio. Adesso questa parola è per noi difficile... Ma allora era fondamentale per esprimere che il Figlio è esattamente Dio come il Padre, sono un unico Dio nella persona del Padre e del Figlio. Concetti difficili, che non pretendiamo tutti abbiano nella testa mentre dicono il credo. Ma è importante, "fidarsi" della Chiesa, sapere che ci inseriamo in una storia che ha dovuto lottare, pensare, rendersi conto e cercare di esprimere nella maniera più corretta possibile la sua fede, stando attenta ad ogni parola, ad ogni sillaba. Siamo capaci di esprimere la fede? Con le opere, certo, perché è la vita che esprime la fede, ma anche le parole sono importanti e "creatrici". Parliamo di fede con qualcuno? Abbiamo il coraggio di farlo? Ci aiutiamo a parlarne in modo corretto?

E PER MEZZO DI LUI TUTTE LE COSE SONO STATE CREATE, perché la creazione stessa, tutto è avvenuto attraverso il Figlio. Il Padre non è mai da solo, come fa l'amore ad essere solo? e la creazione, che è atto d'amore di Dio che esce da sé e parla e crea, avviene attraverso la Parola, che è il Figlio. Ce lo dice san Paolo, quando ci dice che in lui, grazie a lui e per lui (cioè attraverso di lui) sono tutte le cose, o san Giovanni nel prologo quando afferma che tutto è stato creato per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste. Pensiamo ad esempio al cupolino di san Marco a Venezia o al Battistero di Padova... meraviglie artistiche che ritraggono la creazione, ma il creatore ha la barba e l'aureola con la croce, insomma ha il volto di Cristo, per dire proprio che è attraverso di lui che tutto viene creato.

Dunque: attenti a non perdere la divinità del Figlio, ma subito dopo il credo ci dice: attenti a non perdere la sua altra perfezione, quella umana! Ci fa dire **PER NOI UOMINI E PER LA NOSTRA SALVEZZA DISCESE DAL CIELO E PER OPERA DELLO SPIRITO SANTO SI È INCARNATO NEL SENO DELLA VERGINE MARIA E SI È FATTO UOMO**. Prima di tutto ancora il motivo: come la creazione è fatta per amore, così l'incarnazione. Per noi uomini e per la nostra salvezza, non per una necessità, per un caso, per un errore, per una dimostrazione di forza, ma per amore. Questo è il nome di Dio, dicono gli antichi, "filantropo", amico, amante dell'uomo e a questo sono ispirate tutte le sue azioni. Questo ha stupito le prime generazioni cristiane, c'è un bellissimo passo del piccolo trattato *A Diogneto* in cui si parla della benevolenza di Dio nel Figlio incarnato e poi conclude: «chi se lo poteva aspettare?». Dove l'abbiamo perso, noi, questo stupore di

fronte a un Dio che si fa uomo? L'incarnazione ha origine nella volontà di Dio di salvare l'uomo, che non si poteva compiere senza che un "veramente Dio" (come abbiamo visto sopra) diventasse anche un "veramente uomo". Anche gli antichi, come i moderni, hanno fatto fatica a capire questo mistero e per combattere tutte le interpretazioni e le idee sbagliate hanno messo delle parole importanti: **per opera dello Spirito Santo**, cioè in maniera straordinaria, conservando la verginità di Maria e quindi al di fuori del processo naturale della generazione, per poter portare qualcosa di veramente "nuovo" e rinnovato nell'umanità, eppure veramente **nel seno della vergine Maria**, cioè pienamente uomo, prendendo da lei "la stessa sostanza" dell'uomo, tutto quello che ci appartiene fuorché il peccato. "**Si è incarnato**", e aggiungiamo **e si è fatto uomo**, perché non pensiamo che abbia solo rivestito un corpo d'uomo: no, ha avuto un'anima umana, sentimenti umani, affetti umani; uomo in pienezza. Davanti a queste parole nella notte di Natale, ma anche normalmente, ci inginocchiamo o facciamo un piccolo inchino. Riconosciamo che qui sta il centro della nostra fede, nel fatto che crediamo a un Dio che si è fatto uomo, e che proprio per questo la nostra fede è davvero splendida, il messaggio più bello del mondo, dice papa Francesco, perché unisce nella persona di Gesù il cielo e la terra. E lo fa anche con il contributo del libero sì di Maria, a nome di tutta l'umanità, la donna che sta davanti a Dio e gli risponde dice il suo sì al mistero che viene in lei. È bello che anche la Vergine Maria sia presente nel credo, sia parte della nostra fede, come a dire che crediamo nel coinvolgimento pieno dell'umanità (attraverso una donna) nel progetto della salvezza, nel sì che lei ha detto e che come lei siamo invitati a dire anche noi.

Viene poi la descrizione della passione di Gesù: **PATÌ SOTTO PONZIO PILATO, MORÌ E FU SEPOLTO**. Il soggetto è ancora lo stesso, il Signore Gesù Cristo Dio da Dio, che con l'incarnazione è entrato nella storia, ha accettato le conseguenze della storia, come una condanna a morte ingiusta, sotto un ben definito procuratore e addirittura la sepoltura. Si dice, tra l'altro, che Ponzio Pilato sia il personaggio politico della storia più nominato al mondo: pensate quante persone ogni domenica pronunciano il suo nome! Crediamo dunque che il Figlio stesso si è intrecciato con la storia, che la redenzione nostra attraversa la storia, le sue domande, le sue ricerche, che la salvezza passa per la storia. Il papa se la prende sempre con il nuovo gnosticismo, che lui definisce come una spiritualità disincarnata, una fede fondata soltanto sul ragionamento ma che «perde la tenerezza della carne del fratello» e in questo modo esce dalla logica dell'incarnazione. La nostra fede ci coinvolge con gli altri uomini, con i volti, con i nomi, diventa forza che ci spinge ad assumere, guarire e rinnovare le nostre relazioni con gli altri e con il mondo creato e questo perché Dio per primo si è coinvolto in una storia, con volti e nomi ben precisi, come quello di Ponzio Pilato. A volte si parla di fede e vita ma è una differenza finta, che non ha senso, la fede che non è vita, storia, non è neppure fede, non in Gesù Cristo almeno. Cosa siamo chiamati ad essere come cristiani e comunità cristiane in questa storia? Quanto amiamo la vita concreta, il mondo in cui viviamo, con tutte le sue contraddizioni? Quanto ce ne sentiamo coinvolti e insegniamo a lasciarsi coinvolgere? Quanto, come parrocchia, conosciamo il nostro territorio? Forse spesso viviamo ciò che ci circonda come uno spettacolo da guardare o come un tribunale di cui noi siamo giudici. Amare la storia, portare a Dio la storia, portargli nomi propri e casi concreti, vicende ingarbugliate, perché sia Lui, con il suo sguardo di misericordia, ad insegnarci gli atteggiamenti giusti.

Gesù si è mescolato alla storia e nello stesso tempo si è elevato sopra la storia perché **IL TERZO GIORNO È RISUSCITATO SECONDO LE SCRITTURE**. Dunque la nostra fede nel Cristo Risorto ha dei riferimenti ben precisi, le Scritture e l'interpretazione che vi hanno dato coloro che hanno visto Gesù vivo e ce lo hanno trasmesso. La nostra è una fede che poggia su quella cosa

preziosissima che è la Parola di Dio, la Scrittura, le testimonianze di chi lo ha visto e incontrato risorto. Ricordate i discepoli di Emmaus? Spiegò loro quello che nei profeti si riferiva a lui. La prima comunità legge la Scrittura con davanti la morte e la risurrezione di Gesù e viceversa, legge la morte e risurrezione di Gesù alla luce della Scrittura. Quanto è importante imparare a leggere le Scritture, imparare che cosa vogliono realmente dirci, imparare che al centro c'è la Pasqua di Cristo che tutto illumina e che ci fa comprendere anche quei passaggi che sono difficili, che non capiamo o che ci scandalizzano. Non è facile la Bibbia, abbiamo bisogno di qualcuno che ce la "apra", che collabori con lo Spirito santo (che certo agisce anche in chi legge, oltre che in chi scrive) e ci consenta di comprendere quello che può essere per noi lontano, difficile, o troppo banale, umano forse. Che rapporto abbiamo con la Bibbia? Rimane "questa sconosciuta"? Se la apriamo, è inevitabile che ci scandalizzi e non la capiamo, è segno che ci chiede di andare più a fondo, che non c'è nulla di semplice nella vita, ma che tutto va approfondito, compreso, pensato, anche la Parola di Dio che è mescolata e nascosta sotto l'umano. Abbiamo bisogno di formazione biblica nella Chiesa, allora potremo comprendere che la vita e la morte di Cristo sono "secondo le Scritture" e che le Scritture parlano di Cristo, e di noi, e della nostra vita in lui e con lui. E qui a ciascuno l'impegno di pensare cosa può fare, come singolo e come comunità cristiana.

E poi la nostra fede guarda al futuro, a quel che sarà, alla prospettiva verso cui la storia tende: **DI NUOVO VERRÀ NELLA GLORIA PER GIUDICARE I VIVI E I MORTI** e questa non è una minaccia, Pensate ai giudizi universali... Gesù sta al centro, ma quella mano alzata non è una minaccia: cosa vi vediamo? Le sue mani piagate, il segno dei chiodi, su quelle, sui segni del suo amore, dà il suo giudizio all'umanità che attende. E questo è una consolazione e una certezza, perché il senso della storia lo tiene in mano lui, il giudizio ultimo sulla vita, sul bene e sul male, sul dolore e sull'amore appartengono a lui e non a noi... Abbiamo bisogno di questo, per vivere da uomini di fede, speranza e carità nel mondo. Agostino dice che non si può insegnare la fede senza parlare anche delle cose ultime, per aiutare a superare gli scandali e le tentazioni inevitabili del presente, all'esterno e all'interno della Chiesa, e per alimentare la speranza che ci serve per il cammino. È ciò che crediamo sul futuro che ci dà i criteri per vivere il presente e ci dona la speranza e la forza per camminare nell'amore. San Basilio insiste molto sulla visione del giudizio: le nostre azioni sarebbero diverse se le guardassimo dalla prospettiva del giudizio divino, ma non nel senso che ci fa paura, ma nel senso che ci dà i criteri di quel che conta e di quel che non conta, di quel che rimane e di quel che sfugge. Solo Gesù possiede le chiavi del giudizio, non noi, con i nostri poveri giudizi terreni. Ogni tanto ci farebbe bene pensare come si vede dalla prospettiva dell'eterno qualche nostro atteggiamento... per fortuna è un eterno amore...

E IL SUO REGNO NON AVRÀ FINE. Anche questa è un'affermazione nata da circostanze particolari, per combattere l'opinione di un vescovo che pensava che la Trinità era solo una cosa temporanea, poi il regno di Cristo sarebbe stato riassorbito nell'unica entità divina. Ma ci aiuta comunque a finire questo articolo questa sera proiettandoci nell'eternità. Ne abbiamo bisogno per non perderci nella paura del tempo che fugge, nel disorientamento dei giudizi parziali, nella piccolezza dei nostri peccati e difetti, nella demoralizzazione dei nostri fallimenti. Abbiamo bisogno di eternità, che è ciò di cui è assetato l'amore. Quando dici a qualcuno "ti amo" lo dici con tutta l'intenzione che sia per sempre. Dio, che tutto può, lo ha detto a noi nel Figlio, e di questo possiamo esserne sicuri.

3. CREDO NELLO SPIRITO SANTO CREDO LA CHIESA...

La nostra fede, lo abbiamo già sottolineato negli altri incontri, fin dalle sue origini viene professata secondo uno schema trinitario: nel Padre, nel Figlio, nello Spirito Santo.

Questa sera arriviamo dunque alla terza persona divina, quella forse ancor più inafferrabile, da sempre difficile da definire. Innanzitutto sappiamo che c'è: Gesù ci ha promesso che dopo la sua risurrezione verrà lo Spirito ad insegnarci ogni cosa; il Nuovo Testamento ci dice che lo Spirito agiva insieme a Gesù e che è sceso sulla prima Chiesa e sui suoi missionari.

Poi sappiamo che è “come” qualcosa... perché la Scrittura utilizza, fin dall'Antico Testamento, molte “immagini” e anche noi cerchiamo di sentirlo più vicino raffigurandolo in qualche modo. Allora parliamo di fuoco, di acqua, di colomba, di vento e in tutte queste metafore vediamo una sua caratteristica: di scaldare, incoraggiare, purificare, rinnovare, scendere... E infine possiamo almeno intuire quel che “fa”, perché lo Spirito è l'amore divino in attività. E allora quando Dio agisce lo fa “per opera dello Spirito Santo”, come quando Gesù viene generato nel grembo di Maria. È attraverso lo Spirito in forma di colomba che l'amore del Padre si rende visibile nel Battesimo; è con lo Spirito e grazie allo Spirito che Gesù guarisce, scaccia i demoni, risorge. È lo Spirito a parlare in chi è perseguitato. È lo Spirito che permette di rinascere per la vita eterna; lo Spirito della verità ci rivela chi è il Padre, ci fa comprendere le sue parole. Il Risorto dona lo Spirito per rimettere i peccati, perché l'amore misericordioso di Dio operi con la forza del perdono dentro l'uomo. E poi, negli Atti degli Apostoli, è lo Spirito che dà la forza per testimoniare il Risorto, anche con la vita come Stefano; è lo Spirito che guida la Chiesa, nel momento di prendere decisioni importanti. Lo Spirito è quel principio spirituale che dà la vita, muove la storia, dà creatività e profondità all'intelligenza; è l'amore di Dio all'opera che come abbiamo pregato nella sequenza di Pentecoste lava, scalda, raddrizza, bagna, piega... che ci rende possibile credere e amare. È il modo con cui il Risorto continua ad essere presente nel mondo e nella Chiesa.

Ma ciò non toglie che definirlo rimanga un problema, “soffia dove vuole”, come dice Gesù, è inafferrabile, ci scappa dalle mani e anche dai pensieri.

Il concilio di Nicea del 325 diceva soltanto: Crediamo nello Spirito Santo. Verso la metà del IV secolo però era cresciuta sempre di più l'esigenza di dire una parola in più sullo Spirito Santo, anche per difenderlo perché, come era successo al Figlio, tanto più lo Spirito veniva considerata una creatura, la prima creatura del Figlio, una creatura magari angelica ma comunque non divina. E allora la riflessione sullo Spirito aveva preso una grande accelerazione, prima grazie al vescovo Atanasio di Alessandria e poi soprattutto a Basilio di Cesarea, seguito poi da Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa, fino ad arrivare alla dichiarazione del Concilio di Costantinopoli del 381 che troviamo nel nostro credo. Andiamo dunque ad approfondire un po' che cosa ci dice.

Innanzitutto anche per lo Spirito diciamo: Credo **NELLO** Spirito santo, quindi lo riconosciamo persona, Dio, come il Padre e il Figlio. Anche su di Lui appoggiamo la nostra vita e le nostre domande, come facciamo per il Padre e per il Figlio. Possiamo dunque chiederci prima di tutto se è così, se invociamo lo Spirito Santo e mi verrebbe da dire che ne abbiamo bisogno proprio quando dobbiamo “mettere in atto l'amore”, dal momento che prima abbiamo detto che è “amore in atto”. Quindi prendere una decisione il più possibile giusta e buona, parlare o agire quando ci sono in ballo cose particolarmente importanti, avere il coraggio di portare avanti un'iniziativa o di rimanere fedeli a una persona o a una scelta o a un impegno. Forse per questo il dono dello Spirito santo ricevuto nel

Battesimo ci viene confermato nella cresima, perché è il momento per agire, si è cresciuti abbastanza per scegliere da soli, parlare secondo il proprio cuore, dare una direzione alla vita. Sarebbe bello, assieme alla necessaria riscoperta del Battesimo, portare avanti anche una riscoperta della cresima, partendo proprio dal ricordo che ne abbiamo per rivisitare il cammino di preparazione, di approfondimento, per vedere se abbiamo valorizzato quel dono ricevuto... Ripensare ai doni dello Spirito santo, e quanto abbiamo bisogno ora, da adulti, di sapienza, intelletto, forza, consiglio, scienza, pietà, timore di Dio!

Vediamo poi come il Credo cerca di definire lo Spirito proprio per indicare la sua divinità che era messa in dubbio. Prima di tutto gli dà due nomi: Signore e che dà la vita (ma quest'ultima è un'unica parola in greco e anche in latino, potremmo dire "vivificante"). **SIGNORE** prima di tutto, come abbiamo visto per il Figlio. Anche lui è *kyrios*, ha a che fare con la risurrezione, con la vittoria sulla morte, è Dio, e come Dio opera la salvezza di noi uomini. Per questo si aggiunge anche il secondo nome, il "vitafacente", potremmo tradurlo letteralmente, colui che **DÀ LA VITA**, è creatore di vita, e come tale non può che essere Dio. Lo Spirito dunque non è "servo", ma è Signore, non è "creatura" ma è Creatore, come lo chiamiamo nell'inno *veni creator Spiritus*, effondendosi su ogni uomo, ogni tempo, ogni realtà.

È vero che nell'Antico Testamento la creazione è collegata più a Dio Padre e alla sua Parola e Sapienza che allo Spirito, ma ci sono delle belle eccezioni che poi saranno rilette dai cristiani vedendo in esse la presenza dello Spirito Santo. Pensiamo all'inizio della Genesi, quando lo spirito di Dio *aleggia sulle acque*, le feconda di vita, o al salmo 104 dove si canta la bellezza della creazione e al versetto 30 si dice: «mandi il tuo Spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra». Possiamo pensare alla bellissima immagine di un grande Padre della Chiesa che è Ireneo di Lione, che ci parla del Padre che crea con le sue due mani, il Figlio e lo Spirito santo, entrambe coinvolte nell'opera creatrice e plasmatrice. La creazione è dunque un'opera della Trinità e non soltanto all'inizio, ma continua ad esserlo, perché Dio non ha abbandonato al suo destino l'opera creata. Continuamente "dello Spirito del Signore è piena la terra", continuamente lo Spirito è al lavoro per far passare il mondo e ogni persona dal caos al cosmo, dal disordine all'ordine, dalla deformità alla bellezza, dalla vecchiaia alla novità, e dall'uniformità alla varietà. Perché continuamente lo Spirito crea la diversità (delle cose, degli elementi, dei carismi) e continuamente crea armonia, sinfonia tra le diversità: dà la vita, cioè chiama all'essere, e dà vita, cioè anima, mette in un movimento di fantasia e di creatività gli elementi della realtà.

Cogliere lo Spirito come forza creatrice, dinamica e armonizzante, credo ci possa aiutare nei momenti di "vecchiaia spirituale" e di "rigidità", "sclerosi" che possiamo vivere, quando non vediamo novità, ci sentiamo aridi e senza speranza e vediamo attorno a noi aridità e mancanza di speranza, incapacità di generare vita, idee, relazioni, cambiamenti... Possiamo chiederci: dove la nostra vita, la nostra comunità, la nostra diocesi ha bisogno di essere ri-creata? Dove c'è caos e possiamo invocare un cosmo? Di questi tempi non è difficile... e allora questi tempi possono essere proprio propizi per invocare di più e con più fiducia lo Spirito che "dà la vita", provare ad essere aperti a quella "armonia e rivoluzione" che Lui porta. Proprio questi tempi sono particolarmente "vecchi", pesanti e faticosi, ma anche "nuovi", inediti, e per questo ci può aiutare a ricominciare proprio lo Spirito Santo. Lo Spirito creatore ci chiede di essere docili, aperti e responsoriali, ma anche ci precede nella realtà e ci aiuta a sentirci accompagnati, guidati, prima di tutto... Mi sembra dunque che il primo atteggiamento da avere nei confronti dello Spirito sia quello di invocarlo e di farlo con questo appellativo di "vivificante" perché porti di nuovo vita al mondo, perché come la visione delle ossa aride al capitolo 37 del profeta Ezechiele, lo Spirito che soffia dai 4 venti ci "rimetta in sesto" e doni nuova vita e vitalità alle nostre esistenze, alle nostre comunità, alla nostra chiesa.

Il Credo ci dice poi che lo Spirito **PROCEDE DAL PADRE E DAL FIGLIO**. Questa frase, a cui forse non diamo molta attenzione, è invece davvero densa di significati, di pensiero, di storia, per come è nata e per le conseguenze che ha avuto. Il problema era: d'accordo, il Figlio è della stessa natura divina del Padre perché nasce da lui, è generato; ma lo Spirito? Anche lui è generato dal Padre, dunque è "fratello di Gesù"? o dal Figlio? Perché se non nasce, forse non viene dalla stessa sostanza e allora, come abbiamo visto l'altra volta, come fa a mantenere la stessa natura divina? I Padri hanno "risolto" questa questione lasciando il termine "generato" al solo Figlio e prendendo un altro verbo dal Vangelo di Giovanni 15,26: «Quando verrà il Paraclito, lo Spirito di verità che *procede* dal Padre...». E allora hanno pensato che questo "procedere", che è lontano dal "creare", potesse essere il modo con cui si può definire come lo Spirito viene dal Padre conservandone la natura divina. Solo che noi diciamo che procede **dal Padre e dal Figlio**. L'antico credo di Costantinopoli non diceva questo, ma che lo Spirito procede dal Padre (e basta) e i Padri contemporanei specificavano piuttosto che procede dal Padre come suo unico principio e attraverso il Figlio. Sembrava però, soprattutto in Occidente, di sminuire così il ruolo del Figlio e di lasciarlo fuori dal suo rapporto con lo Spirito e così si è aggiunto "e dal Figlio" (il celebre termine *filioque*). In Oriente però non si è mai accettata questa formula perché sembrava di introdurre una distanza tra il mondo divino (Padre e Figlio) e lo Spirito, che così veniva ad essere compreso come loro inferiore. Purtroppo dunque questo articolo del credo sta tra i motivi dello scisma delle chiese del 1054, da cui sono nate le confessioni ortodossa e cattolica e ci chiede una particolare consapevolezza di questa possibilità di fraintendimento quando lo proclamiamo. Anche le parole su Dio, anche la teologia può essere fonte di divisione, di spaccatura, se non si cercano insieme le parole giuste, se non si conoscono bene le ragioni e il punto di vista dell'altro. Il fatto che le Chiese si siano spaccate sullo Spirito santo, proprio colui che dà la vita e la armonizza, come abbiamo visto prima, ci richiama all'attenzione per non banalizzare, non essere superficiali, pensare e rispettare la storia, la fede, la sensibilità di chi abbiamo di fronte.

Proseguendo, il credo ci fa dire: **E CON IL PADRE E IL FIGLIO è ADORATO E GLORIFICATO**. Anche questa è una frase importante. Noi abbiamo detto l'altra volta che per dire che il Figlio è Dio, contro Ario, dobbiamo dire che è "della stessa sostanza del Padre". Ora per proclamare che anche lo Spirito è Dio non usiamo più la categoria di "sostanza", che è più adatta alla generazione (ricordate, un uomo genera un uomo, Dio genera Dio) ma la categoria di "adorazione": si adora Dio e quindi pari adorazione ha come conseguenza pari natura, quella divina. Per dire questo ci si basava sulla dossologia, cioè quelle frasi che servono per dare gloria a Dio, come il "Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito santo", o altre forme liturgiche e di preghiera dove i tre stanno assieme, dove l'adorazione e la gloria viene data a tutti e tre. Mi piacerebbe che tra le preghiere ricuperassimo la dossologia, cioè quella preghiera che dà gloria a Dio per quel che ci accade, per le persone che ci aiutano nei momenti più difficili e anche per quelle che ci lasciano. I Padri della Chiesa finivano ogni loro discorso, trattato e omelia con la dossologia, cioè dando gloria a Dio, perché desideravano che quella fosse l'ultima parola che usciva dalla loro penna e dalla loro bocca. Forse potremmo anche noi abituarci di più a dare gloria a Dio nella nostra vita, a finire la giornata (ma anche l'orario di lavoro, un incontro, il pasto) con un *Gloria*, ricordandoci naturalmente di unire nella preghiera Padre, Figlio e Spirito Santo.

E infine: **E HA PARLATO PER MEZZO DEI PROFETI**. Cioè lo Spirito è l'ispiratore di tutta la Scrittura che è veramente divina perché con mano e linguaggio d'uomo porta anche la voce di Dio, attraverso il suo Spirito appunto. In particolare era importante riconoscere che lo Spirito già era

presente nelle parole dei profeti dell'Antico Testamento e perciò già loro parlavano della venuta del Figlio e sono da leggersi a partire dalla redenzione portata da Gesù. È lo stesso Spirito, quello dei profeti e quello di Gesù e quello che accompagna la Chiesa, lo Spirito che sempre parla del Figlio e ci rivela che è lui il centro della storia, anche di quelle storie che sembrano "profane", che sembrano troppo "umane" ma che con l'aiuto dello Spirito possiamo comprendere e continuare. Nel battesimo siamo tutti profeti, lo sappiamo, proprio perché lavora in noi lo Spirito santo, che ci rende abilitati a parlare *pro*, cioè "al posto di" o "davanti a" Dio. Il profeta è colui che porta nel mondo la parola di Dio, il punto di vista di Dio, che non ha paura a parlare, ad annunciare, a dire come Dio la pensa in una situazione. L'importante è essere consapevoli che questo non coincide con quello che sembra a noi in quel momento, ma richiede una grande familiarità con Dio, con la sua Parola, perché davvero lo Spirito possa parlare anche per mezzo nostro. Ci è chiesto di conoscere quale Dio viene dalla Scrittura e dal volto di Cristo, perché quel Dio possa parlare alle mutate situazioni di oggi. Di qui il ruolo di denuncia, quando necessario, di approfondimento, quando ci sono situazioni difficili e intricate, di speranza quando nessuna parola sembra avere un senso e di annuncio, in particolare se abbiamo un ruolo di catechesi o di annuncio nella comunità, ma anche nelle occasioni della vita perché lo Spirito non fa preferenze di persone (se n'è accorto l'apostolo Pietro a casa del pagano Cornelio) e vuole abitare tutto in tutti; dipende in fondo da noi quanto gli facciamo posto, lo invociamo, ci prepariamo a riceverlo.

E il primo frutto dello Spirito, di chi ha fatto posto in sé alla sua venuta è proprio **LA CHIESA**, di cui si parla nell'ultima parte del Credo. Fa parte non più delle persone "in cui" crediamo (quelle sono solo Padre, Figlio e Spirito santo) ma delle cose "che" crediamo, perché ci fidiamo della parola di Cristo che si unisce alla storia dell'uomo. Diverse sono le esperienze di Chiesa che abbiamo fatto e di conseguenza anche può essere maggiore o minore lo sforzo che ci impegna nel pronunciare queste parole. Eppure, al di là degli errori umani che la Chiesa inevitabilmente porta con sé, essa rimane, per volontà di Gesù stesso, *l'organismo visibile attraverso il quale Cristo diffonde per tutti la verità e la grazia*, come dice il Concilio Vaticano II nella costituzione *Lumen Gentium* dedicata appunto alla Chiesa. Credere la Chiesa quindi significa andare al di là di ciò che vediamo della Chiesa; credere che essa è molto di più di quello che possiamo giudicare in questo mondo, che a volte ci edifica e altre ci scandalizza, a volte ci fa sentire in comunione e altre ci emargina. In essa c'è una dimensione trascendente, perché in essa opera la Trinità, c'è una volontà divina nella sua origine ed è attraverso di essa che Dio dona i suoi sacramenti di salvezza. Essa stessa, ci dice ancora la *Lumen gentium*, è *sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, il germe e l'inizio del Regno di Dio*, anche la nostra chiesa particolare, unita nella comunione a tutte le altre nella chiesa universale. È un bel mistero, la Chiesa, che ogni tanto ci sfida, perché siamo chiamati a conoscere (e amare) ciò che di essa è visibile ma a credere ciò che di essa è invisibile e che cerchiamo poi di spiegare nelle famose 4 "note": UNA, SANTA, CATTOLICA e APOSTOLICA.

Una chiesa **UNA**, perché abitata dall'unico Spirito e questa unità si realizza sia nella comunione visibile dei sacramenti, in particolare il Battesimo che ci unisce in Cristo in una sola famiglia, e poi dell'unica Scrittura, e dell'unione sotto un'unica autorità, che nella comunione della grazia, dei doni spirituali, dell'amore che ci lega, appunto perché unico è lo Spirito. Questo rimane un misero, che va oltre quello che ci separa, sia come chiese che come cristiani, ed è anche un impegno perché questo essere uno nello Spirito sia anche chiamata all'unità e alla comunione.

La Chiesa poi è **SANTA**, non senza peccato, perché è fatta da uomini e quindi peccatori, ma in essa si trovano i mezzi di grazia che nutrono la nostra vita, ci fanno crescere nell'amicizia con Dio, ci fanno desiderare e muoverci verso la meta di quella santità a cui ci ha richiamato anche papa

Francesco nella *Gaudete et Exultate*. Per questo nella Chiesa si trovano anche i mezzi per ricevere il perdono, per combattere contro le forze del male e del peccato, per rispondere a quella “chiamata alla santità” che è personale, per ciascuno di noi, ed è per la Chiesa intera, che Gesù ama e per cui ha dato la vita, perché sia appunto “santa”, «tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile» dice san Paolo nel capitolo 5 della Lettera agli Efesini.

La Chiesa è **CATTOLICA**, non nel senso che solo la chiesa di confessione cattolica è quella giusta, ma nel senso proprio del termine che significa “che riguarda tutto”, cioè si trova e va in tutto il mondo ed è per tutti e gli uomini e perché possiede tutta la verità, tutti i carismi, guarisce tutti i peccati; è l’unico corpo di Cristo capo. Anche qui questa nota della realtà mistica della Chiesa diventa un compito anche per noi a non chiudere porte e fare differenze, a non pensare che la Chiesa appartenga a un popolo a un continente e a non pensare che qualcosa possa rimanere da lei escluso. È chiamata a sentirsi parte gli uni degli altri, a sentirsi un solo corpo, ad accorgersi che quel che viviamo è il frammento di un tutto, da cui attingere e in cui ritrovarsi uniti.

Infine la Chiesa è **APOSTOLICA** cioè si fonda su quel messaggio che gli apostoli per primi e in maniera unica e irripetibile ci hanno trasmesso e che i vescovi continuano e trasmettono attraverso la successione apostolica. Anche in questo caso l’apostolicità diventa per noi un compito a rimanere fedeli e uniti alla Chiesa, anche quando forse non è come la vorremmo, nella sua gerarchia e nei suoi fedeli, e a continuare nell’opera missionaria apostolica di testimoniare e annunciare il Risorto.

La Chiesa entra a far parte del nostro credo, con ciò che è nella sua realtà invisibile e con ciò che è chiamata ad essere nella sua realtà visibile. E le sue “note” sono anche una chiamata al cammino, ad essere quel che realmente è; ci richiamano dunque non solo a “credere la Chiesa” ma anche ad “amare la Chiesa”, perché solo così potremo rispondere alla nostra chiamata alla santità. L’amore alla chiesa, nonostante tutto, dovrebbe sempre abitare il nostro cuore, pur nella consapevolezza che solo Dio è la luce delle genti e che solo lui sa come arrivare a ciascun uomo, malgrado la Chiesa stessa. Ma è la nostra famiglia di cristiani, e per quanto possiamo criticarla, magari soffrire per lei e a causa sua, non possiamo non amarla e cercare di farla migliore.

Siamo quasi alla fine: **PROFESSO UN SOLO BATTESIMO PER LA REMISSIONE DEI PECCATI**. «Un solo Battesimo», ci dice san Paolo nella Lettera agli Efesini, non solo perché il sacramento del Battesimo non si può ripetere, ma perché è unico il sacramento nel quale Cristo stesso ci mette in comunione con la Trinità e con la sua morte e risurrezione, ci fa nuova creatura. E questo Battesimo è fin dalle origini «per la remissione dei peccati», ci consente cioè di vivere già da nuova creatura, rende efficace la morte e la risurrezione di Gesù nella nostra vita, apre la via del Cielo, ci annulla la pena del peccato, anche se lascia la conseguenza della debolezza che ci fa cadere ancora nel male. Ma è bello pensare che fin dalle origini il Battesimo ha la funzione di renderci nuovi, di perdonare i peccati, di rimetterci in amicizia con Dio attraverso il Figlio e di restituirci quella “veste bianca”, senza macchia, che la misericordia di Dio attraverso il sangue di Gesù lava e purifica. Il peccato spesso ci schiaccia, ci opprime, ci butta a terra. La nostra vita cristiana inizia con un innalzamento, un perdono che è in fondo l’inizio di un percorso nuovo e impensabile, un essere rialzati come avviene a Cristo che risorge dalla morte. Forse il perdono è proprio l’esperienza più vicina alla risurrezione che possiamo vivere su questa terra e ci fa pregustare quella celeste. Il perdono toglie al peccato la sua forza di generare una catena di male, va contro la legge della natura della causa-effetto; fa ricominciare, genera novità di vita.

Ci fa pregustare quello che professiamo, infine, nel credo: **LA RESURREZIONE DEI MORTI E LA VITA DEL MONDO CHE VERRÀ**. Non sappiamo come, non sappiamo quando, non sappiamo

in che forma, non riusciamo neppure a immaginare cosa sarà, ora vediamo in maniera imperfetta ci dice san Paolo, ciò che saremo non è stato ancora rivelato, dice san Giovanni, ma l'importante è che lo crediamo, perché Gesù ce l'ha promesso. E ce l'ha anticipato, con la sua risurrezione, come pianta che germoglia dal chicco di frumento che la nasconde e in cui ora è impossibile intravederla. Lo crediamo perché l'amore vince la morte, perché l'amore di Dio può tutto, perché anche se abbiamo tanta paura di ciò che sarà, ci appoggiamo come roccia salda alla Parola di Dio e a quel che Gesù ci è venuto a trasmettere. Lo crediamo, e con questa fede ci prepariamo a vivere la Pasqua che ci aspetta. Perché ieri nel Vangelo di Giovanni lo abbiamo sentito: Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito perché chiunque crede in Lui non vada perduto ma abbia la vita eterna.

Credo, Amen.